

Non per profitto

Martha Nussbaum e il ruolo della cultura umanistica
nella ridefinizione del *welfare*

Martha Nussbaum è una delle più apprezzate e vivaci filosofe del panorama contemporaneo.

Nominata due volte tra le cento figure di intellettuali più influenti al mondo dalla rivista *Foreign Policy*, la Nussbaum ha esordito come studiosa di filosofia greca, prima di estendere i propri interessi a tematiche di filosofia morale, politica ed etica.

A metà degli anni Ottanta si è imposta sul panorama filosofico internazionale con un libro dal titolo emblematico, *La fragilità del bene* (Il Mulino, Bologna 2004). È membro dello Human Rights Program delle Nazioni Unite, col quale ha collaborato a definire e implementare alcuni programmi di sviluppo, riferiti in particolare alla condizione di genere, in diverse parti del mondo. Attualmente, dopo esperienze di docenza ad Harvard e alla Brown University, è Ernst Freund Distinguished Service Professor di diritto ed etica presso l'Università di Chicago. Numerose le sue pubblicazioni tradotte in lingua italiana;¹ rilevanti anche le frequentazioni della filosofa col mondo accademico del nostro paese, nel quale ha stretto amicizie e collaborazioni significative.

Il paradigma delle capacità

Proprio un suo recente viaggio in Italia, nello scorso mese di giugno, è stato per lei occasione di diversi incontri pubblici, tra i quali una conferenza tenuta a Bologna per la presentazione del suo recente saggio *Non per profitto. Perché le democrazie hanno bisogno di cultura umanistica*, pubblicato nella pri-

mavera scorsa dalla casa editrice bolognese Il Mulino.²

Considerata, insieme al premio Nobel per l'economia Amartya Sen, ideatrice del *capability approach* per lo sviluppo economico e sociale, a lei fanno tuttora riferimento moltissimi studiosi che attingono dalla sua opera chiavi interpretative adeguate per valutare l'evoluzione dei sistemi di *welfare* e immaginarne sviluppi coerenti con l'istanza universalistica-cosmopolita di cui il pensiero della filosofa americana è «capace». Molte di queste chiavi interpretative sono riconducibili alla teoria delle «capacità centrali» – e al decalogo riassuntivo che le sintetizza – concepite dalla Nussbaum «come lo spazio rilevante all'interno del quale fare confronti sulla qualità della vita nelle società, e (...) come parametro decisivo per chiedersi se una data società ha distribuito un livello minimale di giustizia fra i suoi cittadini» (*Le nuove frontiere della giustizia*, Il Mulino, Bologna 2007, 91).

È facile cogliere come quasi nessuno dei temi spinosi che dettano oggi l'agenda per la riforma del nostro sistema di *welfare* – ma sarebbe meglio parlare al plurale, vista la differenziazione presente al suo interno – può dirsi estraneo a un tale confronto con l'istanza etica che dovrebbe sostenere l'idea di cittadinanza democratica.

Si pensi, ad esempio, alla discussione sui livelli essenziali di assistenza (nel suo saggio la Nussbaum parla di «livelli di opportunità accettabili»; *Non per profitto*, 41), tema nevralgico del profilo che verrà ad assumere il nostro modello federalista determinato dalla riforma costituzionale del 2001 e attualmente in corso di attuazione attra-

verso la normativa fiscale e finanziaria (coi decreti che implementano la legge 42/2009). Si pensi ancora al tentativo, in corso anche nel nostro paese grazie all'ISTAT e al CNEL, di superare quel «sistema rozzo» (la definizione è della stessa Nussbaum) che attualmente si utilizza per misurare il benessere di una società denominato PIL pro-capite.

Nel suo *Non per profitto*, la Nussbaum si dilunga ampiamente a spiegare le differenze sostanziali tra il paradigma della «crescita economica» – che trova appunto nel PIL il suo indicatore – e il paradigma dello «sviluppo umano», centrato sul concetto di «capacità». Essi sottendono modelli societari, visioni antropologiche, sistemi morali, modelli pedagogici se non contrapposti, quantomeno alternativi. Pensiamo, per non indicare che tre delle dicotomie desumibili da questa lettura, alle contrapposizioni gerarchia-democrazia; disgusto proiettivo³ e comportamento stigmatizzante-accettazione di sé e solidarietà tra gli umani; discriminazione di genere-riconoscimento della complementarietà.

Esistono inoltre processi più o meno latenti di vecchia e nuova discriminazione, segregazione e istituzionalizzazione, su cui è necessario tenere viva l'attenzione. In essi il contenimento fisico, simbolico e farmacologico è oggi meno visibile, ma non per questo meno grave per le popolazioni coinvolte e assolutamente indicativo delle dinamiche societarie in atto. Sommando impropriamente le persone reclusi in carcere, quelle ricoverate in strutture per condizioni croniche (dalle demenze alle schizofrenie), i minori in condizione di forte disagio ospitati in comunità, i rom e



New York City. Harlem. 110ª strada.

sinti che vivono nelle nostre *enclave* urbane, e gli utilizzatori di psicofarmaci, possiamo stimare per difetto (vista la sostanziale inattendibilità e vetustà dei dati disponibili) non meno di 600.000 persone coinvolte, ovvero più o meno l'1% della popolazione italiana. Dentro questo quadro, tutt'altro che chiaro e sicuramente incompleto, la lista delle «capacità centrali» si rivela – anche dal punto di vista concettuale –, una matrice analitica che permette di descrivere se, quanto e per chi è in atto una negazione sistematica delle libertà.

Le assonanze con Ardigò

Il recente saggio della Nussbaum accenna a molte di queste problematiche. Esso, in particolare, vuole essere un libro di «denuncia» (*Non per profitto*, 135) del rischio che corrono le nostre democrazie quando, come di questi tempi, dimenticano o negano l'importanza della formazione umanistica integrale. Essa è giustamente considerata alimento/allenamento della capacità di rigenerazione e di arricchimento delle nostre società nei cambiamenti che le attraversano.

Detto altrimenti, le nostre democrazie se vogliono essere sistemi di li-

bertà per le persone – «democrazie umane, fatte di sensibilità verso l'altro, intese a garantire a ognuno le giuste opportunità di vita, libertà e ricerca della felicità» (*Non per profitto*, 42) – hanno bisogno di generare uomini e donne capaci di fare della propria vita una pratica/esperienza di democrazia. Pensiero critico, sensibilità empatica, visione cosmopolita, competenze immaginifiche normativamente selettive, sono alcuni dei tratti fondamentali di questo essere *chiamato all'universale* che è il/la «cittadino/a del mondo». Dentro il perimetro così tracciato, in cui si circonda l'educazione alla cittadinanza democratica in un contesto globalizzato, sono almeno due gli approfondimenti che si possono tentare valorizzando l'attualità degli argomenti portati dalla Nussbaum.⁴

Un primo approfondimento. La lettura di *Non per profitto* ci rimanda alla memoria di Achille Ardigò, docente all'Università di Bologna, partigiano con Giuseppe Dossetti, cattolico-democratico e riferimento per molte generazioni di sociologi italiani. Trent'anni fa, a seguito della crisi innestata con lo *shock* petrolifero degli anni Settanta, indicò nell'idea di *transizione verso nuove tran-*

sazioni il carattere della nuova fase storica che si apriva per il nostro paese e per il mondo cosiddetto sviluppato. In tale idea erano riassunte sia l'analisi sia la proposta.

Per garantire la governabilità, ovvero la tenuta del sistema politico-amministrativo (lo stato, le sue articolazioni, i processi decisionali) non era sufficiente la sua riforma (dalla rappresentanza democratica, all'efficienza ed efficacia delle prestazioni, all'equità dell'accesso ai servizi ecc.); bisognava altresì occuparsi dei «mondi vitali», ovvero delle relazioni quotidiane rigeneratrici di senso (dalle famiglie, al volontariato, alle dimensioni comunitarie) e stabilire nuovi rapporti «virtuosi» tra queste dimensioni. In termini teoretici, si trattava di mettere in tensione dialettica la sociologia di taglio fenomenologico di Husserl, Schutz, Luckmann e Berger con l'approccio sociologico sistemico che accomuna Habermas e Luhmann, che poi si distinguono su altri aspetti.

Trent'anni sono un tempo lunghissimo e quanto è successo è andato ben oltre le previsioni di allora, come lo stesso Ardigò ha sottolineato in alcuni suoi scritti successivi. La globalizzazione-finanziarizzazione dell'economia non era arrivata agli onori della cronaca; a Berlino il muro era ancora solido e la Cina rappresentava una sfida ideologica, non certo economica; la questione ambientale era agli inizi; pochissimi avevano intuito l'importanza del mondo musulmano nella geopolitica mondiale; col termine immigrazione si pensava soltanto ai lavoratori italiani che partivano o vivevano all'estero. In altri termini, davanti alla crisi del sistema politico amministrativo (dello stato), il sistema economico-finanziario-globalizzato si è imposto con le sue logiche non certo democratiche, che la Nussbaum definisce il «vortice della concorrenza». La denuncia di *Non per profitto* trova in queste logiche una delle sue radici.

Empatia e fragilità

La ricerca di Ardigò è poi proseguita, tra l'altro, sul terreno dell'«empatia», che è uno dei temi fondamentali intorno a cui si articola il pensiero della filosofa americana. Facendo pubblicare a metà

degli anni Ottanta (1986), nella collana di studi sociologici da lui diretta,⁵ la prima opera sull'argomento scritta (nel 1917) dalla più giovane allieva di Husserl – Edith Stein, filosofa di origini ebraiche, poi diventata monaca carmelitana e morta ad Auschwitz nel 1942 – Ardigò rimarcava, accentuandole, alcune sue intuizioni già espresse in precedenza.

La prima riguardava l'idea di empatia come «una sorta di prima grammatica elementare del conoscere umano: dalla percezione esterna, all'appercezione empatica all'introspezione mentale e spirituale». La seconda era quella di promuovere, davanti alle teorie autoreferenziali di sistema sociale alla Luhmann, la «strada di teorie anche sociologiche di sistemi aperti» al fine di fondare «una teoria delle relazioni empatiche tra sistema sociale e ambiente umano interno, come tra scienza dei macrosistemi sociali e scienza del mondo della vita».

La terza sosteneva che l'esperire empatico rinvia a elementi di intenzionalità,

ovvero di volontà e di morale, considerando «la morale come comprensiva di quei vincoli umani che sono stati interiorizzati anche per empatia (...) e che è premessa della "simpatia"». La quarta intuizione, infine, fu quella che il concetto di empatia poteva essere «una discriminante ricca di sviluppo all'interno delle scienze computazionali cognitive, specie alle ricerche (mediante programmi e linguaggi di intelligenze artificiali) sull'introspezione, sui sistemi aperti, sui linguaggi naturali».

Tutto questo, alla luce degli sviluppi successivi, acquista ancora più valore se si tiene conto che Ardigò scriveva 25 anni fa. Le assonanze tra le sue idee, pur in presenza di differenze non secondarie (come il riferimento alla psicologia sperimentale), e il pensiero della filosofa americana sono davvero notevoli.

Una prima la si trova in *Non per profitto*. Nel terzo capitolo («Formare cittadini: i sentimenti morali e anti-morali»), la Nussbaum definisce l'empatia come «capacità di pensiero posizionale, cioè l'attitudine a vedere il mondo dal punto di vista di un'altra creatura». Ma l'empatia da sola non basta, «anche se è di grande aiuto nella formazione di sentimenti simpatetici che, a loro volta, sono correlati al comportamento di aiuto» (53). Per essere «più» sicuri che si sviluppi una capacità empatica è necessario che la scuola e la famiglia educino il soggetto a misurarsi con gli «altri», ma anche a riconoscere e fare i conti con le personali inadeguatezze e fragilità, sviluppando insieme un pensiero critico e il coraggio di assumere posizioni dissidenti.

In tal senso, l'orientamento a privilegiare la formazione tecnico-scientifica, a ridurre le risorse per le materie umanistiche, insieme a una pedagogia depersonalizzante, sono fattori che minacciano la buona maturazione di una personalità empatica. A questi se ne deve aggiungere almeno un altro, che interviene in modo interdipendente: le condizioni relazionali tra allievi e adulti, punto prospettico con cui leggere le dinamiche societarie tra generazioni.

Qui sono implicati molti aspetti: di tipo sistemico, come la formazione e selezione del corpo insegnante; di tipo culturale, come la rappresentazione che il mondo adulto ha di se stesso e la visione

che il mondo dei giovani ha degli adulti; di tipo relazionale, come l'autorevolezza (o meno) riconosciuta alla figura dell'adulto; infine, l'allocatione più o meno equa delle risorse pubbliche e la rilevanza data ai differenti bisogni generazionali. Solo per citarne alcuni.

La cura parla della giustizia

Sulla base di queste considerazioni, la «denuncia» della Nussbaum, «attraverso la scuola», diventa «denuncia» dell'ambiente sistemico della scuola stessa e delle perversioni in atto nelle «relazioni empatiche» tra il sottosistema sociale scolastico, il sistema sociale nel suo insieme e l'ambiente umano interno, per usare il linguaggio di Ardigò.

Rimarcare questo aspetto, soprattutto per riferimento alla situazione della scuola e dell'Università italiana, pilastri insieme alla sanità dell'universalismo dei diritti di cittadinanza, che non godono certo di buona salute, ci aiuta a comprendere la pertinenza della critica e delle preoccupazioni espresse dalla Nussbaum anche per il nostro paese. Il fatto che in Italia il 18,5% dei giovani tra i 15 e i 24 anni, secondo i dati dell'OCSE (2011), sia disoccupato o «scoraggiato», ovvero che non cerchi più un lavoro e al contempo non consideri neppure la possibilità di inserirsi in un percorso formativo, è un dato che la dice lunga.

Una seconda assonanza tra il pensiero di Ardigò e le posizioni della Nussbaum rinvia a pagine di particolare intensità (*Le nuove frontiere della giustizia*, Il Mulino, Bologna 2007), nelle quali la filosofa americana mette in discussione «dall'interno» i presupposti del contrattualismo di Rawls, e pone al centro della propria teoria della giustizia la condizione di persone che non potranno mai essere «libere, uguali, indipendenti». Ella parla di Sesha, figlia di una collega colpita da paralisi cerebrale e ritardo mentale; di Arthur, nipote colpito dalle sindromi di Asperger e di Tourette; Jamie, colpito dalla sindrome di Down. Parla dei *caregiver* familiari, cioè di chi si prende quotidianamente cura di loro, e parla di noi tutti, perché tutti abbiamo bisogno, per un tempo più o meno lungo della nostra vita, di qualcuno che abbia cura di noi.

Sostiene, al riguardo, che «il fallimento nell'occuparsi adeguatamente dei

a cura di **Roland Meynet**
Jacek Oniszcuk

Retorica biblica e semitica 2

Atti del secondo convegno RBS

Il secondo convegno della Società internazionale per lo studio della Retorica Biblica e Semitica (Roma 27-29.9.2010) ha inteso ampliare i confini del proprio ambito specifico, comprendendo non solo il campo biblico, ma anche quelli delle altre letterature semitiche, contemporanee, precedenti e successive alla Bibbia. Il volume rende disponibili le conferenze e le comunicazioni ivi presentate.

«*Retorica biblica*»
pp. 328 - € 23,00

EDB Edizioni
Dehoniane
Bologna

Via Nosadella, 6
40123 - Bologna
Tel. 051.4290011
Fax 051.4290099

bisogni dei cittadini con menomazioni e disabilità è un grave difetto di quelle teorie, e che questa mancanza va in profondità, colpendo, più in generale, la loro adeguatezza in quanto teorie di umana giustizia» (*Le nuove frontiere della giustizia*, 116). Sono parole importanti per chi si trova a dover immaginare strategie per affrontare e contenere/ridurre la crisi economica e contestuali necessari cambiamenti nei sistemi di *welfare* volendo tenere come riferimento l'idea di giustizia.

Un primo livello riguarda l'atteggiamento con cui pensiamo e discutiamo di questi problemi. In essi l'empatia, per così dire, *fa pensare bene e per il bene* (parafrasando un'espressione cara all'economista Stefano Zamagni). Un secondo livello è quello del metodo. Se «ciò che importa è la condizione della persona media e non, per esempio, come se la cavano i meno fortunati» (*Non per profitto*, 39) non potremo mai comprendere lo scarto tra ciò che affermiamo e ciò che praticiamo, ovvero se effettivamente vengono riconosciuti i diritti fondamentali alle persone e alle popolazioni di cui si ha responsabilità. Si può sintetizzare tale posizione (riprendendo Gianni Tognoni, direttore del Consorzio Mario Negri Sud) dicendo che in termini epidemiologici sono le «code» che misurano l'affidabilità delle «medie». In termini democratici, sono le condizioni delle «minoranze» che legittimano le «maggioranze»; in termini epistemologici, sono le diversità che fanno avanzare le conoscenze.

Formazione umana integrale

Tornando all'educazione alla cittadinanza democratica, un secondo approfondimento suggerito dalla conferenza della docente americana è immediatamente collegato a quanto appena detto. Parafrasando la Nussbaum (*Non per profitto*, 26), l'egemonia della formazione tecnico-scientifica, e la riduzione nozionistica, quando viene fatta, di quella umanistica, non solo negano la formazione delle «capacità essenziali» per la salute *delle democrazie* – saper pensare criticamente, saper trascendere i localismi e affrontare i problemi mondiali come cittadini del mondo, raffigurarsi simpateticamente la categoria dell'altro –

ma mettono a rischio pure le «capacità essenziali» *per la salute e il benessere nelle democrazie*. Il gioco di parole permette di evidenziare una dimensione imprescindibile per la qualità ed equità dei sistemi di *welfare*: la formazione di base, specialistica e permanente, degli operatori che vi lavorano.

Il mondo degli operatori nei sistemi di *welfare* è un contesto di non facile rappresentazione, dove la frammentazione dei profili, delle denominazioni, degli inquadramenti, delle titolarità formative (universitarie o regionali) ecc. – e la conseguente disuguaglianza nei trattamenti contrattuali e di carriera – presenta variabilità rilevanti a seconda delle figure professionali. Logiche corporative sedimentatesi nel tempo si mescolano a legittime esigenze di riconoscimento e di supporto. Crescenti pressioni per il contenimento della spesa impongono criteri, codici comunicativi, priorità, sempre più orientati all'economicità e, paradossalmente, sempre meno all'efficienza e ancor meno all'efficacia.

Gli operatori del sistema di *welfare* si trovano oggi ad abitare questo scenario e ad agire comportamenti, condivisi o meno, che spaziano da un'accettazione passiva della situazione alla ricerca di conciliazioni sempre più complesse, alla tenace volontà di individuare vie d'uscita e di libertà, per sé e per le persone che incontrano.

La difficile situazione presente sta determinando, ad esempio, un rischio specifico di assenza dell'umano come materia-sguardo principale di interesse nella formazione in «scienze mediche». Si è ammessi alle facoltà di medicina (cf. il grande dibattito in corso su riviste come *Lancet*, *New England Journal of Medicine*, *Annals of Internal Medicine* ecc.) con domande selettive che privilegiano la capacità di valutazione di ciò che è scientifico (ovvero produce conoscenza) perché fa parte delle scienze «oggettive» (ovvero non umanistiche quindi, paradossalmente, «non-umane») come la biologia, la chimica ... Si privilegia sempre più il criterio di scelta degli interventi finalizzabili-sostenibili (livelli essenziali di assistenza) solo su base sperimentale (*evidence based medicine*), che esclude, quasi per definizione, il riferimento alle concrete condizioni di vita, alle «code», alle diverse capacità.

La domanda allora diventa: quanto la formazione di cui dispongono gli ope-

ratori del sistema di *welfare* – formazione prettamente tecnico-scientifica, prestazionale, sempre più gestionale, ma poco integrale e «umanizzante» – risulta adeguata a sostenere, nelle molteplici e differenziate situazioni odierne, la responsabilità e la relazionalità costitutive della loro professionalità? Infatti, queste figure professionali non «soltanto» sono cittadini, ma hanno la responsabilità di promuovere, tutelare, rendere effettiva la cittadinanza di tante altre persone. Preoccuparsi di loro è dunque un modo per preoccuparsi del futuro delle nostre democrazie.

Massimo Campedelli

¹ Tra i titoli di M. Nussbaum pubblicati in lingua italiana si segnalano: *Il giudizio del poeta. Immaginazione letteraria e civile*, Feltrinelli, Milano 1996; *La fragilità del bene*, Il Mulino, Bologna 1996; *Terapia del desiderio. Teoria e pratica nell'etica ellenistica*, Vita e pensiero, Milano 1998; *Diventare persone. Donne e universalità dei diritti*, Il Mulino, Bologna 2001; *Giustizia sociale e dignità umana*, Il Mulino, Bologna 2002; *Capacità personale e democrazia sociale*, Diabasis, Reggio Emilia 2003; *L'intelligenza delle emozioni*, Il Mulino, Bologna 2004; *Coltivare l'umanità*, Carrocci, Roma 2006; *Nascondere l'umanità: il disgusto, la vergogna e la legge*, Carrocci, Roma 2007; *Le nuove frontiere della giustizia*, Il Mulino, Bologna 2007; *Lo scontro dentro le civiltà*, Il Mulino, Bologna 2009; *Non per profitto. Perché le democrazie hanno bisogno della cultura umanistica*, Il Mulino, Bologna 2011; *Disgusto e umanità. L'orientamento sessuale di fronte alla legge*, Il Saggiatore, Milano 2011; pubblica con una certa regolarità sul periodico *Internazionale*.

² L'evento, che si è tenuto martedì 7 giugno nella sede della Regione Emilia Romagna, era organizzato dall'Agenzia sociale e sanitaria regionale, diretta da Roberto Grilli, in collaborazione con la casa editrice Il Mulino. È stato occasione per parlare del futuro del *welfare* regionale a partire dalla filosofia morale grazie agli stimoli offerti da Martha Nussbaum. Al suo intervento è seguito un lungo dibattito – moderato dallo scrivente e da Luigino Bruni – che ha coinvolto gli oltre 300 partecipanti; dibattito «intenso e non scontato nei contenuti», come ha sottolineato in conclusione l'assessore regionale alle politiche sociali Teresa Marzocchi.

³ Il tema è stato ulteriormente sviluppato dalla Nussbaum, dal punto di vista del costituzionalismo americano, in un altro saggio di recente pubblicazione: *Disgusto e umanità. L'orientamento sessuale di fronte alla legge*, Il Saggiatore, Milano 2011.

⁴ Ce ne sarebbe un terzo riguardante le identità politiche nazionaliste e xenofobe, su cui la Nussbaum si è molto concentrata evidenziandone tutta la pericolosità. Anche *Il Regno* vi ha più volte insistito; cf. da ultimo P. SEGATTI, «La nascita della Lega. Una storia che ci appartiene», in *Regno-att.* 8, 2011, 220.

⁵ Si tratta de «Il prisma», una collana sociologica dell'editrice Franco Angeli.